

Francesco Grotto*

Frustra mori*: per l'esegesi di Verg. *Aen.* 4, 415 e Stat. *Theb.* 9, 726-727 (con una nota testuale)*

ABSTRACT · *Frustra mori*: on Verg. *Aen.* 4, 415 and Stat. *Theb.* 9, 726-727 (with a textual note). In Verg. *Aen.* 4, 415 I propose to link *frustra* with *moritura* and to take *moritura* as an appositive participle expressing Dido's purpose, as considered from the narrator's point of view ('sympathy'): she is «vainly ready to die». I discuss then a significant parallel for *frustra* + participle of *mori* in Stat. *Theb.* 9, 726-727, where I suggest to take *frustra* along with *morientis* and to print *abfuerit* instead of the vulgate *adfuerit*.

KEYWORDS · Virgil; *Aeneis*; Statius; *Thebais*; *frustra*.

SOMMARIO · Per la problematica esegesi di Verg. *Aen.* 4, 415 propongo di legare *frustra* a *moritura*, considerando quest'ultimo come participio appositivo che esprime il proposito del personaggio, e di intendere l'espressione dal punto di vista del narratore (*sympathy*): Didone è «pronta invano a morire». Discuto poi un interessante parallelo per il nesso *frustra* + participio di *mori* in Stat. *Theb.* 9, 726-727, dove propongo di riferire *frustra* al participio *morientis* e di stampare *abfuerit* invece di *adfuerit*.

PAROLE CHIAVE · Virgilio; *Eneide*; Stazio; *Tebaide*; *frustra*.

1. VERG. *AEN.* 4, 415: UN PROBLEMA DI FOCALIZZAZIONE

Mentre osserva i ferventi preparativi dei Troiani sul lido cartaginese, Didone cede alla disperazione e si accinge a un estremo tentativo per dissuadere Enea dalla partenza. In questo frangente si inserisce il celebre intervento del narratore (*Aen.* 4, 408-415), che termina con un verso di difficile interpretazione:

quis tibi tum, Dido, cernenti talia sensus,
quosue dabas gemitus, cum litora feruere late
prospiceres arce ex summa, totumque uideres
misceri ante oculos tantis clamoribus aequor!
improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!
ire iterum in lacrimas, iterum temptare precando
cogitur et supplex animos summittere amori,
ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.¹

La difficoltà del v. 415 dipende, in sostanza, da due questioni problematiche, che verranno affrontate nella prima parte di questo studio: stabilire la relazione di *frustra* con gli altri costituenti del verso (a);

* francesco.grotto1@sns.it · Scuola Normale Superiore, Pisa

** Questo lavoro nasce da una ricerca presentata al colloquio di passaggio d'anno (a.a. 2018-2019) presso la Scuola Normale Superiore. Assieme al prof. Gianpiero Rosati, mio relatore di colloquio, desidero ringraziare chi ha generosamente letto e discusso con me, nelle varie fasi di sviluppo, queste pagine, suggerendomi non pochi spunti di miglioramento: il dott. Emanuele Berti, Francesco Busti, il prof. Gian Biagio Conte, Adalberto Magnavacca e il dott. Stefano Poletti. Di ogni errore e inesattezza resto, naturalmente, l'unico responsabile.

¹ Cito il testo dell'*Eneide* dall'edizione di Conte 2019.

stabilire l'esatto significato di *moritura* (b). Un buon punto di partenza per la discussione è offerto dal commento di Servio ad loc., che è il caso di considerare con attenzione:²

NEQVID INEXPERTVM FRVSTRA rogabat, *inquit*, non spe inpetrandi; sed ne esset, quod sibi posset inputare, si non rogasset, quamquam frustra rogaret: *id est, ne derelinqueret medium aliquod intemptatum: et hoc 'frustra', quia moritura erat. Terentius 'omnia experiri certum est, priusquam pereo'* [Ter. *Andr.* 311]. et 'frustra' ex iudicio poetae dictum est. Sic Sallustius 'falso queritur de natura sua genus humanum' [Sall. *Iug.* 1, 1], ut supra 'hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor' [Hor. *ars* 45].

Secondo Servio, il motivo che spinge Didone a quest'ultima richiesta («rogabat») è «ne esset, quod sibi posset inputare, si non rogasset»; la regina, cioè, vorrebbe far sì di non potersi poi rimproverare di non aver tentato ogni mezzo possibile per trattenere Enea. Le parole che seguono («quamquam frustra rogaret») esprimono non tanto la consapevolezza di Didone, quanto quella del narratore, introducendo così in modo coerente l'affermazione successiva («et 'frustra' ex iudicio poetae dictum est»):³ *frustra* è detto secondo il *iudicium*, cioè secondo l'opinione del poeta; ossia – possiamo dire – secondo il punto di vista del narratore.⁴ Per chiarire il concetto di giudizio autoriale, Servio cita quindi due passi, l'uno da Orazio (*ars* 45) e l'altro da Sallustio (*Iug.* 1, 1).⁵ Anche il Danielino segue in sostanza questa interpretazione,⁶ istituendo però un nesso causale tra *frustra* e *moritura* che in Servio non è, per lo meno, esplicito: siccome Didone è destinata a morire, allora questo estremo tentativo è vano («et hoc 'frustra', quia moritura erat»). Secondo il Danielino, dunque, il giudizio autoriale scaturirebbe dalla consapevolezza del destino che attende Didone: l'autore onnisciente sa che la regina è destinata a morire, e quindi può anticipare che il tentativo è vano.

La complessità della nota serviana è innegabile. Ad ogni modo, si può evincere con certezza che né Servio né il Danielino legano *frustra* a *moritura* (contrariamente a quanto – come subito si vedrà – fa la maggior parte degli interpreti moderni) e che nessuno dei due avverte la necessità di spiegare esplicitamente come intenda il participio futuro (benché sia inevitabile dedurre che, riferendo *frustra* al punto di vista del poeta, per entrambi *moritura* deve significare «destinata a morire»).

² Cito da Thilo 1881, ma leggo «et 'frustra' ex iudicio poetae dictum est» con l'Harvardiana (Stocker, Travis 1965) e Guillaumin 2019. Sull'opportunità di considerare «FRVSTRA» parte del lemma, e non della spiegazione (così l'Harvardiana e Guillaumin), cfr. Murgia 1968, p. 338.

³ L'affermazione «non spe inpetrandi», tuttavia, potrebbe anche suggerire in Didone la consapevolezza (o il presentimento?) della vanità del tentativo, ammiccando così a una diversa interpretazione, *ex iudicio Didonis*: cfr. Poletti c.d.s.

⁴ Sulla consapevolezza degli antichi esegeti virgiliani per le questioni relative al punto di vista nella narrazione dell'*Eneide*, rimando a Rosati 1979. Su questo aspetto è ritornato Poletti c.d.s., mostrando la diversa sensibilità sul tema che sembra trapelare dalle note di Servio e da quelle del cosiddetto *auctus*; a questo studio rimando anche per una discussione più approfondita delle problematiche legate al citato scolio serviano.

⁵ Servio richiama il verso di Orazio in altre due note: poco sopra, a *Aen.* 4, 412, e a *georg.* 2, 475. Il passo sallustiano è invece ricordato a proposito di *Aen.* 11, 581, significativamente in corrispondenza di un altro *frustra* («MVLTAE ILLAM FRVSTRA antequam rem diceret, praeiudicavit; sic Sallustius [...]»).

⁶ Non deve distrarre la citazione da Terenzio (*Andr.* 311 '*omnia experiri certum est, prius quam pereo*'), dove la *persona loquens* (Carino) è chiaramente consapevole della morte – più o meno iperbolicamente prospettata – che l'attende (*prius quam pereo*): che il Danielino riporti tale passo non significa che sia presupposta una perfetta sovrapposibilità tra le due situazioni. Ciò è tanto più chiaro se si considera il commento di Donato ad *Andr.* 311, dove, viceversa, si cita *Aen.* 4, 415 per spiegare Terenzio. Lo scolio donatiano è: «OMNIA EXPERIRI CERTVM EST idem alibi (*Eun.* 789) '*omnia prius experiri quam a(r)mis s(apientem) d(ecet)*'. Vergilius quoque hanc posuit sententiam (*Aen.* 4, 415) '*ne quid inexpertum f(r)ustra m(oritura) r(elinquat)*'» (cito da Cioffi 2017). Com'è palese dalla citazione di *Eun.* 789, dove non c'è alcun riferimento alla morte, a Donato interessa chiosare soltanto la prima parte del verso (*omnia experiri certum est*), indipendentemente dalla seconda, che contiene il riferimento alla morte (*priusquam pereo*). Si può ragionevolmente ipotizzare che il verso di Terenzio fosse richiamato nel commento di Donato a *Aen.* 4, 415, dove sarà servito, coerentemente, a illustrare il comportamento di Didone, intenzionata a *omnia experiri*. Così, probabilmente, si spiegherà la citazione terenziana anche nel Servio *auctus*.

Di fronte al primo problema che abbiamo individuato per il v. 415 – cioè la relazione di *frustra* con gli altri costituenti del verso (a) – gli interpreti moderni percorrono, in sintesi, tre vie:⁷

(1) *frustra* è scorporato dal resto del verso, in quanto commento ‘a parte’ del narratore. Sulla scorta del commento serviano («*frustra* ex iudicio poetae dictum est»), così interpreta per esempio Pascoli, che interpunge nel seguente modo: *ne quid inexpertum, frustra! moritura relinquat*.⁸ Questa soluzione, non impossibile in astratto, è tuttavia del tutto improbabile se si considera l’uso virgiliano dell’avverbio, mai utilizzato in modo assoluto e sempre legato a un altro costituente, per lo più verbale:⁹ sarebbe, questa, l’unica eccezione.¹⁰

(2) *frustra* è legato a *ne quid inexpertum [...] relinquat*. Così, per esempio, nel *TLL* ad v. ‘*frustra*’, a cura di Hans Rubenbauer (6.1.1431.52-54), e nell’omonima voce dell’*Enciclopedia Virgiliana*, a cura di Virginio Cremona,¹¹ che fra le interpretazioni ritiene questa «forse la più convincente». Segue questa lettura anche la traduzione di Scarcia: «per non lasciare vanamente alcunché d’intentato prima di morire». ¹² A rendere poco probabile tale scelta è il fatto che il modulo *nihil inexpertum relinquere* si costituisce come espressione fissa,¹³ e in quanto tale mal tollera modificatori avverbiali. In questo modo si ridurrebbe *frustra* a nient’altro che un elemento superfluo – una zeppa – rispetto al significato veicolato da *ne quid inexpertum [...] relinquat*, perfettamente compiuto e autosufficiente.

(3) *frustra* è legato a *moritura*. Così intende la maggior parte degli interpreti moderni, almeno a partire da Heyne.¹⁴ L’avverbio andrebbe inteso nel significato di «senza motivo», e *frustra moritura* darebbe voce al pensiero di Didone, che farebbe quest’ultimo tentativo «per non morire senza che ce ne sia la ragione»: «Brevitatem et poeticam dicendi rationem nota pro vulgari: ne, si quid inexpertum relinquat, frustra moriatur. Verba a cogitatione Didus pendent» (Wunderlich);¹⁵ «i.e., NE QUID INEXPERTUM *relinquens, moriatur* FRUSTRA; for it is plain that her death would have been FRUSTRA (= *thrown away, or to no purpose*) if there was anything she could yet do which would have the effect of changing the

⁷ In mancanza di uno studio specifico ed esaustivo sull’uso degli avverbi *frustra* e *nequiquam*, ottime osservazioni si possono leggere in La Penna 2002, pp. 199-207 (che coinvolgono anche Lucrezio e, più cursoriamente, Orazio e Catullo). La Penna dichiaratamente evita la trattazione del caso qui esaminato: «Ho lasciato da parte *Aen.* IV 415 (riferito a Didone) *ne quid inexpertum frustra moritura relinquat*, la cui interpretazione è difficilissima e molto controversa; cercai di orientarmi nel mio commento scolastico [scil. La Penna, Grassi 1971]» (ibi, nota 16, p. 200).

⁸ Cfr. la sua nota ad loc. (cito da Pascoli 1897): «*frustra!* così interpungo seguendo Servio. Come lugubrementemente cozza con *moritura*. Chiudetele tutte e due le parole in una parentesi di voce».

⁹ Oltre al nostro caso, l’avverbio *frustra* conta in Virgilio 28 occorrenze: in 26 casi si lega a un verbo (*ecl.* 3, 99; 7, 69; *georg.* 1, 158; 1, 257; 1, 459; 1, 513; 3, 97; 3, 373; 3, 544; 4, 353; *Aen.* 1, 392; 2, 405; 2, 793; 5, 27; 5, 221; 5, 346; 6, 294; 6, 701; 9, 389; 9, 398; 9, 538; 10, 333; 10, 486; 11, 581; 11, 715; 12, 832), in 2 casi a un aggettivo (*Aen.* 2, 348; 5, 389). Simile ripartizione si nota anche nelle occorrenze dell’avverbio *nequiquam*, che Virgilio preferisce a *frustra* (41 casi contro 29): in 39 casi è legato a un verbo (*georg.* 1, 96; 1, 192; 1, 403; 4, 38; 4, 501; *Aen.* 2, 101; 2, 510; 2, 546; 2, 770; 3, 677; 3, 771; 4, 209; 5, 81; 5, 256; 5, 276; 5, 392; 5, 433; 5, 632; 5, 791; 5, 860; 6, 118; 7, 373; 7, 441; 7, 589; 7, 652; 8, 232; 8, 370; 9, 219; 10, 122; 10, 554; 10, 605; 11, 536; 11, 716; 12, 403 [2x]; 12, 486; 12, 517; 12, 634; 12, 909), in 2 soli casi a un aggettivo (*Aen.* 2, 515; 9, 364).

¹⁰ Tale interpretazione è tra l’altro respinta nell’apparato di Heyne, Wagner 1832 (in quanto ritenuta «nimis subtile»), da Peerlkamp 1843 e Forbiger 1873.

¹¹ Cremona 1985.

¹² Scarcia 2006.

¹³ Alcuni esempi raccolti in Pease 1935 ad loc., cui si aggiungeranno le numerose attestazioni delle forme analoghe *nihil intemptatum/inausum reliquere*: su questo cfr. Fusi 2019, che propone per tale modulo un’ascendenza enniana (*Aen.* 4, 415 citato a p. 228).

¹⁴ Cito da Heyne, Wagner 1832: «Servius ita accipit, ut *frustra* ex poetae iudicio dictum sit: ut omnia experiatur; sed frustra! Scilicet turbabat illa vox, cum quaeretur de verborum ordine. Alii iungunt: *frustra moritura*, sc. si quicquam intentatum reliquisset. Qui mala patitur, quae opera et studio suo avertere poterat, subit ea nullo cum fructu, frustra: quia iis carere potuerat. Saltem melior locus τῶν *frustra* in structura exputari nequit».

¹⁵ Cito da Heyne, Wagner 1832.

determination of Aeneas» (Henry).¹⁶ Seguono questa lettura Peerlkamp,¹⁷ Forbiger,¹⁸ Gossrau,¹⁹ Benoist,²⁰ Conington,²¹ Page,²² Sabbadini,²³ Buscaroli,²⁴ Austin,²⁵ La Penna,²⁶ Williams,²⁷ MacLennan.²⁸ Il ragionamento sotteso si può riassumere nel seguente modo: (1) Didone è intenzionata a suicidarsi; (2) il suo suicidio, però, sarebbe senza motivo (*frustra*) se non provasse un'ultima volta a trattenerne Enea; (3) Didone è dunque intenzionata a fare quest'ultimo tentativo; (4) se infatti questo andasse a buon fine ed Enea mutasse proposito, Didone non avrebbe ragione di morire.

Il problema fondamentale di questa interpretazione, a mio avviso, consiste nella notevole contorsione a cui le componenti e i nessi sintattici del verso sono sottoposti. La parafrasi che fonda tale lettura, infatti, cioè «ne, si quid inexpertum relinquit, frustra **moriatur**» (prendo ad esempio, per virtù di sintesi, la formulazione di Wunderlich), dove il fine dell'azione sarebbe «ne frustra moriatur», non è affatto equivalente al dettato virgiliano («ne quid inexpertum frustra moritura **relinquit**»), dove il fine dell'azione è, inequivocabilmente, «ne quid inexpertum relinquit». Sintomatica di tale forzatura è, tra l'altro, l'accusa di 'scorrettezza' mossa da Henry al verso virgiliano («Our author has been forced [...] by the necessity of his metre into a rather incorrect expression»):²⁹ quasi che il poeta non si fosse potuto esprimere altrimenti! Per questo motivo, mi sembra difficile sostenere che «ne frustra moriatur» costituisca il movente di Didone e che *frustra moritura* esprima il suo punto di vista.

Rispetto a questa linea interpretativa, nettamente maggioritaria,³⁰ si distingue Nettleship, che considera *frustra moritura* un epiteto di commiserazione da parte del poeta: «Dido is, in any case, *frustra moritura*, doomed to die in vain, for her death does not affect the fortunes of Aeneas. Virg(il) therefore

¹⁶ Henry 1878. Ma cfr. già Henry 1857, p. 260: «Dido will einen letzten versuch machen, damit sie nicht, wenn sie etwas unversucht gelassen hätte, umsonst, unnöthig sterbe, – sterbe, während sie hätte leben können, wenn sie noch dieses eine mittel angewendet hätte. Dies betrachtet Dido als ein frustra mori, d. h. sterben, weil sie nicht erlangen konnte, was sie, hätte sie noch *einen* versuch gemacht, hätte erlangen können, sterben aus vorzeitiger, übereilter verzweiflung. Frustra moritura, wie (Lucan. VII, 730): „Perituraque frustra Agmina permisit vitae“» (minuscole originali). È però chiaro che il parallelo di Lucano non è affatto probante, dal momento che lì il punto di vista è inequivocabilmente quello di Cesare (cfr. Roche 2019 ad loc.), non quello degli stessi *agmina* che sarebbero *peritura frustra*.

¹⁷ Peerlkamp 1843: «Ne quid *inexpertum* relinquit, nec fortasse *frustra moriatur*, si non prius tentet, an Aeneas moveri possit ad manendum. Nam si moveretur, Dido *frustra* periret, *sine caussa, gratis, mortem perdidisset*» (corsivi originali).

¹⁸ Forbiger 1873 riporta, a spiegazione del passo, le note di Heyne (secondo, però, l'ed. del 1827-32: «Dido frustra moritura [ma Heyne scrive «mortua»] esset, si quid opis et auxilii neglexisset, quo tentato Aeneam in urbe sua retinisset») e Wunderlich.

¹⁹ Gossrau 1876: «ne moriatur frustra, antequam necesse sit, et experta omnes modos retinendi Aeneae».

²⁰ Benoist 1882: «Didon mourrait inutilement, sans raison, si par hasard elle avait laissé échapper quelque artifice dont l'emploi aurait pu retenir Énée à Carthage».

²¹ Conington accoglie la parafrasi di Wunderlich, aggiungendo (cito da Conington, Nettleship 1884): «'Mortura' in fact expresses Dido's case as considered dependently on, not independently of, the action of the verb 'relinquit'. 'Frustra moritura' means that in that case she would die when there was no occasion for dying».

²² Page 1894: «lest she leave aught unattempted and so die in vain' [...]. If she left anything unattempted which might have saved her, she would die though she need not have done so».

²³ Sabbadini 1911: «frustra moritura si quid inexpertum relinquit».

²⁴ Buscaroli 1932: «Didone morirebbe inutilmente, senza ragione, se per caso avesse lasciato sfuggire qualche espediente, il cui uso avrebbe potuto trattenerne Enea a Cartagine».

²⁵ Austin 1955: «lest she leave anything untried, and face her death when she need not».

²⁶ La Penna, Grassi 1971: «per non morire senza giustificazione, se avesse lasciato qualcosa intentato».

²⁷ Williams 1972: «'and go to her death in vain', i.e. she has resolved to die if she finds no way of keeping Aeneas, so she must first try every way to keep him».

²⁸ MacLennan 2007: «The thought is 'in case she should leave anything untried and so die unnecessarily'».

²⁹ Henry 1878. In modo più sfumato, Wunderlich parla, come si è visto, di «[b]revitatem et poeticam dicendi rationem».

³⁰ Si può qui aggiungere, per quanto non sia del tutto assimilabile, la proposta di Del Grande ripresa da Paratore 1947 ad loc., secondo cui bisogna dare «a *mortura* un carattere esplicativo rispetto a *frustra* e a *frustra* un significato concessivo», parafrasando quindi: «Affinché essa, già votata a morire, niente lasci di intentato, per quanto ne preveda l'inutilità». Si noti che però qui *frustra* varrebbe nel significato di «senza effetto/inutilmente».

adds the words as a commiserating epithet».³¹ Similmente, Pease considera il nesso come un'espressione parentetica che esprime la *sympathy* del poeta: «We need not assume that Dido had as yet planned her own death [...], and still less that she felt it would be to no purpose; *frustra moritura* – which might, without injustice, be set off as a parenthetical expression – is analogous to Virgil's use of *infelix* in 4, 68 [...], as an expression of the poet's own sympathy».³² Secondo Nettleship e Pease, insomma, *frustra moritura* andrebbe ricondotto al punto di vista del narratore, non di Didone (d'accordo, in questo, con Servio); secondo Pease, inoltre, non occorre pensare che la regina, già a questo punto della vicenda, abbia pianificato la propria morte, né, tanto meno, che la ritenga essere vana («to no purpose»). Come cercherò di dimostrare, quest'indirizzo interpretativo si dimostra decisamente preferibile. A mio avviso, tuttavia, resta poco convincente intendere *frustra moritura* come proposto da Nettleship e Pease: perché mai il poeta dovrebbe in questo punto commiserare Didone in quanto *destinata a morire invano*? Ma soprattutto: perché il poeta dovrebbe focalizzare la sua commiserazione sulla *vanità*, quindi sugli effetti e le conseguenze, della sua morte?³³ Tutto l'intervento del narratore (vv. 408-415), a ben guardare, è teso a commentare la disperazione e la supplica della regina: su questo è naturale che si concentri la *sympathy*.

Mi sembra che il problema fondamentale di entrambe queste linee interpretative – sia che si attribuisca *frustra moritura* al punto di vista di Didone sia che lo si attribuisca a quello del narratore – consista nel considerare il participio *moritura* in senso 'oggettivo', nel significato, cioè, di «destinata a morire». Ferma restando – come si è visto – l'opportunità di legare *frustra* a *moritura*, credo che vada ricercata una soluzione diversa dalle precedenti qui esposte, che insista sull'interpretazione di *moritura* piuttosto in senso 'soggettivo' e nel significato, quindi, di «pronta a morire».

A questo punto siamo dunque arrivati al cuore della seconda questione relativa al v. 415: qual è il significato esatto di *moritura* (b)? È opportuno, innanzitutto, un rapido esame delle occorrenze del participio futuro di *mori* nel poema.³⁴ Nell'*Eneide* Virgilio impiega 12 volte *moritur**, sempre al nominativo/vocativo, 6 volte al maschile e 6 al femminile. Nel poema, *moriturus* è detto di un guerriero che è «pronto/disposto/ intenzionato/deciso a morire»: Priamo, che, vedendo cadere Troia, inutilmente si arma e si getta sui nemici (2, 511 *densos fertur moriturus in hostis*); Niso, che, visto Eurialo in pericolo, è indeciso sul da farsi (9, 400 *an sese medios moriturus in ensis / inferat?*); il giovane Elènore, che si getta fra i nemici (9, 554 *haud aliter iuuenis medios moriturus in hostis / inruit*); Lauso, nelle parole e secondo il punto di vista di Enea (10, 811 *quo moriture ruis maioraque uiribus audes?*); Mezenzio, nelle parole che rivolge ad Enea (10, 881 *desine, nam uenio moriturus et haec tibi porto / dona prius*); Tarcóne (11, 741 *haec effatus equum in medios moriturus et ipse / concitat et Venulo aduersum se turbidus infert*). I commentatori hanno a ragione sottolineato che, quando si trova al di fuori di un discorso diretto, risulta spesso difficile comprendere se *moriturus* esprima l'intento del personaggio o piuttosto il destino di morte che incombe su di lui, dal momento che il contesto narrativo non aiuta a scegliere: in questi casi, infatti, il personaggio «pronto a morire» è anche «destinato a morire», perché morirà di lì a poco. Ma c'è un'eccezione, ed è estremamente significativa: Tarcóne, che pure è detto *moriturus* dal narratore, non è affatto «destinato a morire»: sopravvivrà allo scontro. Servio chiosa con precisione: «*moriturus animo: nam moriturus non est*», ossia «pronto a morire nell'animo/quanto all'animo: infatti non è destinato a morire». Per Tarcóne, cioè, si ha la certezza assoluta che con il participio futuro il poeta esprima *soltanto*

³¹ Cito da Conington, Nettleship 1884.

³² Pease 1935.

³³ Per Nettleship *frustra* indicherebbe il mancato condizionamento della morte di Didone sulle sorti di Enea («in vain, for her death does not affect the fortunes of Aeneas»), mentre non è chiaro come Pease intenda l'avverbio.

³⁴ Tralascio per il momento le tre occorrenze di *moritur** nelle *Georgiche*: cfr. infra, pp. 7-8 con nota 40. Nemmeno sull'uso virgiliano del participio esiste, purtroppo, uno studio specifico. Grassi 1984 ricorda però a ragione che «V(irgilio) è fra i poeti il primo in cui si trova attestato il p(articipio) fut(uro) appositivo con valore finale» (p. 995). Sull'interpretazione soggettiva/oggettiva di *moriturus/periturus* in Servio e nel Danielino, cfr. Poletti c.d.s.

il proposito del personaggio, e non il suo destino, che pure è noto al narratore onnisciente.³⁵ Negli altri casi, è del tutto possibile che il poeta si riferisca soltanto al proposito del personaggio, ma ciò non è di fatto verificabile, proprio perché – come si è detto – l'intenzione del personaggio coincide narrativamente con il suo destino; di conseguenza, interpretazione 'soggettiva' e 'oggettiva' di *moriturus* possono, almeno in linea teorica, sovrapporsi ambigualmente.³⁶ Tuttavia, si può affermare che in nessuno di questi casi – tanto meno in quello di Tarcóne! – il personaggio in questione sa di essere «destinato a morire»: il personaggio *moriturus* non arriva a condividere con il narratore il suo grado di conoscenza.

Le sei occorrenze del participio femminile *moritura* si riferiscono a Didone e ad Amata. La difficoltà interpretativa è dovuta, intuitivamente, al fatto che entrambe le regine sono di fatto «destinate a morire», e non è semplice per il lettore cogliere se – e, se sì, a quale stadio della loro vicenda – Didone e Amata ne maturino la consapevolezza. Virgilio impiega quattro volte il participio *moritura* per Didone (4, 308; 415; 519; 604); di queste quattro occorrenze, le ultime due non risultano particolarmente problematiche, in quanto, avendo ormai la regina deciso irrevocabilmente il suicidio, non si avverte particolare 'frizione' tra un'interpretazione 'soggettiva' («pronta/intenzionata a morire») e una 'oggettiva' («destinata a morire») del participio: 4, 519 *testatur moritura deos et conscia fati / sidera*; 4, 604 *'quem metui moritura?'*. In modo del tutto parallelo – e non certo casuale, considerata l'intima simmetria che associa la figura e la sorte delle due regine³⁷ –, dei due casi in cui *moritura* è riferito ad Amata, il secondo non presenta particolari ostacoli, dal momento che, in procinto di suicidarsi, l'intento di Amata coincide pienamente con il suo destino, realizzandolo (12, 602-603 *purpureos moritura manu discindit amictus / et nodum informis leti trabe nectit ab alta*).³⁸ Il primo caso, invece, è più problematico, dal momento che sembra difficile distinguere tra valore 'soggettivo' e 'oggettivo' del participio: *ardentem*

³⁵ È precisamente la tipologia di participio futuro classificata da Westman 1961, pp. 93-97, impiegata per esprimere le motivazioni proprie del soggetto: «[d]as Futurpartizip drückt also hier eine tatsächliche Absicht des Subjekts aus» (p. 93). Nell'introduzione al suo studio (pp. 13-14), Westman ricorda che: «[v]oll ausgebildet werden die Möglichkeiten, die die freie Verwendung des Futurpartizips bietet, erst bei den Dichtern der augusteischen Zeit und bei Livius, um dann für die silberne Latinität charakteristisch zu sein». Cfr. anche Lundqvist 1907, p. 68, a proposito di Lucano: «significatur alicui in animo esse facere al(i)qu(i)d vel aliquem paratum esse ad aliquid faciendum». È peraltro interessante che questo valore del participio futuro si possa supporre in un verso dell'*Alcestis Barcinonensis*, dove la protagonista, riecheggiando la clausola di *Aen.* 4, 415 (cfr. Mondin 2003-2004, p. 228), ha modo di esclamare (vv. 106-107): *'non pereo, nec enim morior: me, crede, reseruo, / quae mihi tam similes natos moritura relinquo'*. In questo passo, come in altri del poemetto (v. 83 *hoc tantum moritura rogo*; v. 119 *caeruleos unques oculis moritura notabat*; e cfr. anche vv. 106-107 *ad mortem properans, in coniuge fixa iacebat / Alcestis lacrimasque uiri peritura uidebat*), il participio futuro potrebbe benissimo esprimere l'intenzione di Alceste, che, se non è «destinata a morire», è sicuramente «disposta/pronta a morire» di sua spontanea volontà al posto del marito. Simile valore si può ipotizzare anche nella ripresa del primo emistichio di *Aen.* 4, 519 (*testatur moritura deos*) nell'*Alceste*, centone tardoantico sul medesimo soggetto (*Anth. Lat.* 15 Riese, v. 116). L'intero verso di *Aen.* 4, 415, inoltre, è ripreso nella chiusa di un epigramma osceno di Ausonio (75 Green, vv. 6-8): *Crispa tamen cunctas [scil. obscaenas ueneres] exercet corpore in uno: / deglubit, fellat, molitur per utramque cauernam, / ne quid inexpertum frustra moritura relinquat*. Su questo si veda Mondin 2003-2004.

³⁶ La stessa osservazione vale per il participio *periturus*. Cfr. la nota di Casali 2017 a *Aen.* 2, 408 (*non tulit hanc speciem furiata mente Coroebus / et sese medium iniecit periturus in agmen*): «*periturus* è detto dal punto di vista della coscienza del personaggio, secondo un uso del part. fut. predicativo di scopo caro a V. [...]. È possibile che, laddove non sia nelle parole di un personaggio, il part. fut. *moriturus/periturus* combini in sé i sensi di "deciso a morire" (punto di vista del personaggio) e "destinato a morire"». Cfr. anche Hardie 1994 a 9, 554; Horsfall 2003 a 11, 741; Traina 1997 e Tarrant 2012 a 12, 55.

³⁷ Su questo cfr. La Penna 1967.

³⁸ È evidente, comunque, che l'enfasi cade qui sull'intento del personaggio, e che risulta quindi più appropriata un'interpretazione 'soggettiva' del participio: cfr., e.g., la traduzione di Fo 2012 («strappa la veste purpurea di sua mano, pronta a morire, / e allaccia a un'alta trave un nodo di morte infamante»), Canali in Paratore, Canali 1978-1983 («decisa a morire»), Scarcia 2006 («risoluta di morire»).

generum moritura tenebat (12, 55).³⁹ La problematica di questo punto mi sembra estremamente affine a quella di *Aen.* 4, 415. Credo, pertanto, che valga la pena di soffermarvisi brevemente (*Aen.* 12, 54-63):

At regina noua pugnae conterrita sorte
flebat et ardentem generum moritura tenebat:
‘Turne, per has ego te lacrimas, per si quis Amatae
tangit honos animum – spes tu nunc una, senectae
tu requies miserae, decus imperiumque Latini
te penes, in te omnis domus inclinata recumbit –
unum oro: desiste manum committere Teucris.
qui te cumque manent isto certamine casus
et me, Turne, manent; simul haec inuisa relinquam
lumina nec generum Aenean captiua uidebo.’

Si noti innanzitutto la somiglianza contestuale: Amata vuole trattenere Turno (*ardentem* 55) dalla partenza per il duello contro il nemico, esattamente come Didone spera di dissuadere Enea, che, come sappiamo, *ardet abire fuga* (4, 281); lo supplica quindi in lacrime (*flebat* 55, *has... lacrimas* 56), proprio come Didone supplica Enea, per mezzo di Anna (*ire iterum in lacrimas* 4, 413; *talis... fletus* 437); arriva quindi a prospettare il proprio suicidio come arma di persuasione e ricatto, al fine di convincere Turno a restare (vv. 61-63) – il che, come si vedrà, vale anche per Didone. È naturale che la presenza di *moritura*, al v. 55, evochi nel lettore lo spettro del suicidio che sa – qualora già conosca lo sviluppo della vicenda – attendere la regina. Anzi, direi, è *indispensabile* che il lettore colga tale allusione per leggere l’episodio in termini di ironia tragica: Amata sta prospettando, con il fine di dissuadere Turno, il proprio suicidio: proprio ciò che il destino la costringerà in seguito (vv. 602-603) a commettere. Ciononostante, è il contesto narrativo stesso, con l’enfasi che cade sul sentimento e l’intenzione del personaggio (cfr. *conterrita, flebat, tenebat*), a suggerirci di intendere e tradurre il participio futuro in senso soggettivo: «... piangeva e, pronta/disposta a morire, tratteneva il genero fremente d’impazienza». Così *moritura* prepara, e in un certo senso riassume, il discorso diretto, che culmina appunto con l’evocazione del proprio suicidio.

Nel libro di Didone, la prima occorrenza di *moritura* – un punto spesso impugnato per dimostrare che la decisione di suicidarsi è già stata presa – si ha quando la regina, scoperto l’inganno dei preparativi segreti, pronuncia la celebre accusa contro Enea (*Aen.* 4, 305-308):

‘dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
posse nefas tacitusque mea decedere terra?
nec te noster amor nec te data dextera quondam
nec moritura tenet crudeli funere Dido?’

Come intendere il participio *moritura* al v. 308? Si ricorderà che il verso riprende quasi alla lettera *georg.* 3, 263 (*nec moritura super crudeli funere uirgo*), dove il poeta anticipa – senz’ombra di dubbio in modo ‘oggettivo’ – qual è la sorte della sfortunata Ero, che si toglierà la vita subito dopo la morte dell’amato

³⁹ Basti citare le opinioni di Tarrant 2012 ad loc. («here *moritura* probably reflects Amata’s view of herself as ‘doomed to die’ or ‘bent on death’ [...]») e Paratore in Paratore, Canali 1978-1983 ad loc. («non è il caso di pensare col Nettleship a un effettivo preannuncio del suicidio di Amata (v. 595 ss.): i vv. 62-63 esprimono chiaramente l’intenzione della regina di uccidersi se Turno dovrà soccombere»); e la sintesi proposta da Traina 1997 ad loc.: «*moritura*: al femminile detto, nell’E, solo di Amata [...] e di Didone [...], entrambe «decise» e «destinate» a morire (le due accezioni sono compresenti nel participio futuro)». Utile considerare anche la traduzione di Fo 2012 («Ma la regina, atterrita dal nuovo rischio di scontro, / piange e, **già pronta a morire**, il genero ardente trattiene») a confronto con quella di Canali in Paratore, Canali 1978-1983 («Ma la regina, atterrita dalla nuova sorte della battaglia, / piangeva, e, **destinata a morire**, tratteneva il giovane ardente»).

Leandro.⁴⁰ Nella dinamica della ripresa, va evidenziato che nel caso di Ero è il narratore (onnisciente) ad anticipare la sorte della ragazza, mentre nell'*Eneide* è Didone medesima che attribuisce a sé stessa quelle parole, in un discorso diretto. Come spiegarlo? Le ipotesi sono due: o Didone è fin da ora pienamente consapevole del proprio destino e lo sta comunicando ad Enea (ma a che scopo?); oppure Didone pronuncia queste parole senza la piena consapevolezza di essere «destinata a morire». Mi sembra decisamente più probabile la seconda spiegazione: la regina innamorata si presenta come *moritura* perché spera in questo modo di convincere Enea a mutare proposito. Una sottile conferma se ne ha in ciò che, pochi versi dopo, Didone ribadisce all'amato (v. 323): *cui me moribundam deseris, hospes?* Come ha giustamente sottolineato Emilio Pianezzola, non colgono nel segno gli interpreti che considerano *moribundam* un perfetto sostituto del participio futuro: «fra *moritura* e *moribunda* non c'è solo diversità di grado ma soprattutto di funzione: *moritura*, come *moriens*, non dice che il tempo con ogni indifferenza per il modo; *moribunda* è invece, come sempre, attuale e visivo»; passando da un primo atteggiamento di accusa (vv. 305-314) a uno implorante (vv. 315 ss.), Didone «non dice solo che dovrà morire (*moritura*), se Enea l'abbandona, ma si sente e si vede già morire (in questo senso *moribunda* [...] risulta interiorizzato), perché essere abbandonata da Enea, sua unica ragione di vita, significa essere abbandonata dalla vita stessa».⁴¹ Come ben messo in luce da Pianezzola, Didone dice di essere *moritura* («prossima a morire») e *moribunda* («in atto di morire») soltanto come conseguenza dell'eventuale abbandono di Enea. Questa conseguenza (ipotetica) è prima presentata come futura (*moritura*) e poi, in un crescendo di efficacia drammatica, come evento che si realizza nel presente, quasi avvenisse sotto gli occhi di Enea (*moribunda*). È come se Didone dicesse ad Enea: «se tu mi abbandoni, io morirò (*moritura*); anzi, non vedi che sto già morendo sotto i tuoi occhi (*moribunda*)?». Che qui Didone prospetti la propria morte (che può anche essere morte di crepacuore)⁴² non implica affatto che abbia già deciso di suicidarsi né, tanto meno, che sia cosciente del proprio destino:⁴³ spera invece, secondo un ben noto topos elegiaco,⁴⁴ che evocare lo spettro della propria morte (di qualsiasi morte si tratti) basti a far cambiare idea all'amato; spera, insomma, che Enea consideri ancora la vita di lei un bene sufficientemente prezioso da mutare

⁴⁰ Anche le altre due occorrenze del participio futuro nelle *Georgiche* indicano l'ineluttabile destino di morte che attende i soggetti del discorso. In *georg.* 3, 500-501 è descritta la morte di un corsiero: *demissae aures, incertus ibidem / sudor et ille quidem morituris frigidus* (i *morituri* sono i moribondi, destinati a morire entro breve). In *georg.* 4, 458 *moritura* è detta *ex post* Euridice nelle parole – e quindi secondo il punto di vista – dell'onnisciente Proteo: *illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps, / immanem ante pedes hydrum moritura puella / seruantem ripas alta non uidit in herba* (vv. 457-459).

⁴¹ Pianezzola 1965, p. 141. Il codice n e Prisc. 13, 24 presentano, al v. 323, *morituram* al posto di *moribundam*: a facilitare la banalizzazione, probabilmente, deve aver concorso anche la perdita sensibilità verso la sottile *variatio*.

⁴² Come sostiene Pease 1935 ad loc.: «[s]he refers, probably, to a natural death by which the slighted lover dies – or is supposed to die».

⁴³ Chiara la nota di Austin 1955 ad loc.: «Dido, in all her impulsiveness, at once envisages her death – not suicide as yet, for it is not till later, when all her hope has gone, that the idea of self-destruction comes upon her and then grows inexorably in her mind». Non è necessariamente detto che Didone stia qui minacciando un suicidio, come sostiene Anke Rondholz 2004, p. 238 («[...] Dido in der Tat eine Selbstmorddrohung ausspricht»), ferma restando la validità della sua affermazione: «Dido möchte an dieser Stelle des Buches nicht sterben; im Gegenteil, sie versucht auch im Weiteren bis V. 450f alles, um Aeneas zu halten. So setzt sie alle Mittel ein, um Aeneas zum Bleiben zu überreden [...]». Poco convincente mi sembra, però, la spiegazione che Rondholz dà del v. 415 (ibi, p. 239): «Liest man *ne quid inexpertum frustra moritura relinquat* [...] als *ne quid inexpertum relinquat quae se morituram esse frustra dixerat*, so ergibt sich eine logische Fortsetzung zu Didos Selbstmorddrohung aus ihrer ersten Rede (zumal ja hier das Wort *moritura* aus V. 308 noch einmal aufgegriffen wird) – sie will nichts unversucht lassen, nachdem sie erfolglos mit ihrem Selbstmord gedroht hat».

⁴⁴ Tipico, da parte dell'amante elegiaco, è richiamare ossessivamente all'idea della morte e vagheggiare il suicidio come «arma psicologica per piegare la resistenza dell'amata» (Rosati 1992, p. 75 con note 10 e 11 e i passi di Properzio e Tibullo citati). Il medesimo atteggiamento – probabile eredità della tradizione comastica greca – si ritrova, rimodulato al femminile, nelle *Heroides* di Ovidio (ibi, p. 78). Cfr. anche Cairns 1989, pp. 143-144.

proposito.⁴⁵ Anche questo, d'altra parte, si spiega perfettamente in termini di ironia tragica: il personaggio afferma, senza la piena consapevolezza, qualcosa che soltanto a posteriori potrà comprendere in tutta la sua portata.

Diversamente dal v. 308, dove è Didone a parlare, al v. 415 *moritura* è detto dalla voce del narratore, a chiusura – come si è visto – della sezione che contiene la celebre esecrazione di Amore (412 *improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!*), in cui il poeta commenta la disperazione della regina e introduce l'ambasciata di Anna, in cui è riposta l'ultima speranza di convincere Enea a restare. È questo il momento in cui massimamente il profilo di Didone, personaggio epico e tragico, cede all'elegiaco: è un momento di lacrime, gemiti e autoumiliazione nella supplica.⁴⁶ Ed è comprensibile che la regina, per tramite di Anna, arrivi a offrire a Enea persino la propria morte (vv. 435-436): *'extremam hanc oro ueniam (miserere sororis), / quam mihi cum dederit cumulatam morte remittam'*.⁴⁷ Se poco prima (vv. 308 e 323) Didone era ancora illusa che Enea potesse anteporre la vita di lei al proprio dovere, ora spera che almeno la propria morte gli possa risultare gradita.⁴⁸ E qui il lettore può cogliere, ancora una volta, l'ironia tragica nelle parole della regina.

Non è inopportuno ricordare che tanto lo *σχετλιασμός* di Apollonio Rodio (4, 445-449 *σχέτλι' Ἔρωτος...*) quanto l'esclamazione di Catullo 64, 94-99 (*heu misere exagitans immiti corde furores, / sancte puer,...*) – i due principali modelli di Virgilio per questa scena – preparano l'azione immediatamente seguente, che segna il culmine della follia d'amore: in un caso il tradimento e l'assassinio di Apsirto, fratello di Medea, compiuto da Giasone; nell'altro le preghiere di Arianna affinché l'amato Teseo esca vincitore dallo scontro con il Minotauro, suo fratellastro.⁴⁹ L'intervento simpatetico (o 'lirico') del narratore ai vv. 412-415

⁴⁵ Qui si ha un'analogia di fondo con la 'strategia' di Amata in *Aen.* 12, 54-63, illusoriamente convinta che Turno possa anteporre la vita di lei al proprio dovere.

⁴⁶ Non è un caso che sia proprio questo il momento, il più (potenzialmente) elegiaco di tutto il libro IV, che Ovidio sceglie per innestare la sua epistola di Didone a Enea (*her.* 7) – in cui, come si ricorderà, l'evocazione del suicidio è chiaramente impiegata a fini persuasivi –, andando così a sostituire, per certi versi, l'ambasciata di Anna. Su questo cfr. Barchiesi 1987, pp. 81-90 e Piazzi 2007, pp. 15-17.

⁴⁷ Non è qui possibile entrare nel merito del complesso dibattito relativo a questi versi, notorio *locus vexatus* del poema (cfr. almeno Murgia 1987, Casali 1999 e Schiesaro 2008, cui rimando anche per la ricchissima bibliografia; sulle ragioni a favore delle lezioni *dederit* o *dederis* cfr., da ultimo, il bilancio di Conte 2018). Personalmente, resto persuaso della validità dell'interpretazione proposta da R. Heinze (cito da Heinze 1989, nota 38 p. 176): «Le parole finali di Didone 436 *quam (ueniam) mihi cum dederit cumulatam morte remittam* non possono significare che Didone ha già preso la decisione di uccidersi, e ancor meno che ella si lascerà morire di crepacuore dopo la partenza di Enea [...]. Il senso di queste oscure parole sarebbe del tutto chiaro se Virgilio avesse scritto *cumulatam vel morte remittam*; ad ogni modo, a mio parere, è proprio questo il pensiero che il poeta vuole far esprimere a Didone: "contraccambierò con gli interessi, fosse anche con la mia vita", dove il pensiero non va affatto a una ben determinata situazione nella quale Enea [...] avrebbe potuto esigere la vita di Didone». Cfr. anche la nota di Albini citata da Buscaroli 1932 ad loc.: «Didone ricambierà la grazia 'con la giunta della morte', *cumulatam morte* [...]. S'intende che la morte, la quale dovrebbe *accedere velut cumulus* [...] è invece per sé stessa tutto il ricambio». Aggiungo solamente che, ai vv. 419-420, Didone ha rassicurato la sorella (*'hunc ego si potui tantum sperare dolorem, / et perferre, soror, potero'*); Anna, pertanto, è convinta che la sorella non sia *veramente* intenzionata a morire, e che il riferimento al suicidio faccia *semplicemente* parte della strategia messa in atto per piegare l'animo di Enea.

⁴⁸ Così nell'ottava ecloga virgiliana il pastore innamorato offre il suicidio come 'estremo dono' alla fedifraga Nisa (v. 80 *extremum hoc munus morientis habeto*). La concezione della morte come 'favore' a chi si ama senza speranza è già nel terzo idillio teocriteo, modello dell'ecloga: v. 27 *καὶ κα δὴ 'ποθάνω, τό γε μὲν τεὸν ἄδῦ τέτυκται*; vv. 53-54 *χεισεύμαι δὲ πεσών, καὶ τοὶ λύκοι ὠδέ μ' ἔδονται. / ὡς μέλι τοι γλυκὺ τοῦτο κατὰ βρόχθοιο γένοιτο*. Cfr. anche, in contesto elegiaco, Prop. 2, 8, 17-18: *sic igitur prima moriere aetate, Properti? / sed morere; interitu gaudeat illa tuo!* Su questo punto mi riservo comunque di tornare in altra sede.

⁴⁹ A proposito di Catull. 64, 103-104 (Mynors 1958: *non ingrata tamen frustra munuscula diuis / promittens...*), mi sembra assai più probabile l'interpretazione, e.g., di Doering 1834 (con la *distinctio: non ingrata, tamen frustra, munuscula diuis / promittens...*) e di Cornish, Goold 1988 («Yet not unsweet were the gifts, **though vainly promised to the gods, ...**»), rispetto alla parafrasi di Ellis 1876 («i.e. *Non tamen ingrata munuscula frustra diuis promittens* [...] 'yet not without return were the gifts she promised to the gods in vain (i.e. not without return so that she promised them in vain) [...]' : *ingrata* is farther drawn out in

sarà ancora più pregnante se lo si considera rivolto non solo alle lacrime e alla disperazione di Didone, o alla richiesta di rimandare la partenza, ma anche e soprattutto – vero apice della follia d’amore – all’offerta della propria vita: *improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!*

È soltanto dopo il fallimento di quest’ultimo tentativo che Didone diviene cosciente dell’ineluttabilità della propria morte. E allora il narratore sarà esplicito: *tum uero infelix fatis exterrita Dido / mortem orat: taedet caeli conuexa tueri* (vv. 450-451). A corroborare il proposito interverranno i prodigi e il celebre sogno (vv. 450-473), a seguito dei quali la regina concepirà nei dettagli il piano del suicidio (vv. 474-477):⁵⁰

ergo ubi concepit furias euicta dolore
decreuitque mori, tempus secum ipsa modumque
exigit et maestam dictis adgressa sororem
consilium uultu tegit ac spem fronte serenat.

Alla luce di queste considerazioni, come interpretare il nesso *frustra moritura* al v. 415? L’ipotesi più allettante mi sembra di intendere sia l’avverbio sia il participio futuro come strumenti del commento simpatetico del narratore, coerentemente con l’impostazione dell’intero blocco dei vv. 408-415.⁵¹ Con *moritura* il narratore, dal proprio punto di vista (dunque con atteggiamento di *sympathy*), considera l’intenzione del personaggio: Didone – dice la sua voce – è persino «pronta a morire» (*moritura*) pur di non lasciare intentato alcun mezzo. Tale intenzione, come si è visto, si traduce nella scena che immediatamente segue, senza soluzione di continuità: il messaggio affidato ad Anna, e quindi l’ambasciata ad Enea. Dal commento simpatetico il narratore può così passare, senza bisogno di alcuna formula introduttiva, al discorso diretto (vv. 416 ss. ‘*Anna, uides [...]*’).⁵² Il participio futuro compendia dunque il senso dei vv. 416-436, introdotti non tanto – o, meglio, non solo – da *precando*,⁵³ quanto da *moritura*, che immediatamente precede il discorso. Ma il narratore, in quanto onnisciente, può anche *praeiudicare*⁵⁴ che questo tentativo è vano, perché Enea si dimostrerà irremovibile: quindi *frustra*. È quasi superfluo sottolineare che la vanità e l’inutilità espresse da *frustra* consistono non nella morte *in sé* (come invece le interpretazioni precedentemente esaminate implicano), bensì nel proposito stesso dell’amante. Proprio in un tentativo che viene preventivamente giudicato vano il poeta può al meglio dimostrare, dispiegandola al lettore, la disperazione di chi è vittima di Amore, di chi rinuncia alla dignità nell’umiliazione della supplica, di chi si dice pronta a offrire persino la propria morte in cambio di qualche altro attimo di vita, che illusoriamente si spera felice.

frustra). La voce del narratore sembra infatti anticipare che le preghiere di Arianna saranno, in fin dei conti, inutili: Teseo sconfiggerà, sì, il Minotauro, ma poi abbandonerà Arianna, e tutto risulterà allora vano. La palese ripresa nella *Ciris* (219 *non accepta piis promittens munera diuis*) sembra compendiare e in parte ribaltare il senso del testo catulliano: Scilla si appella agli dèi nel momento di massima empietà (cfr. Lyne 1978 ad loc.), e pertanto da un lato i suoi *munera* non possono essere beneaccetti (e quindi *non... ingrata* in Catullo diviene *non accepta* nel poemetto), dall’altro è implicito che tale preghiera sarà vana (quindi con il sotteso mantenimento di *frustra*). A continuare il parallelismo strutturale della scena virgiliana con Catullo è la similitudine tra Enea e la quercia irremovibile (vv. 441-449), che rovescia la similitudine proposta da Catullo per la lotta tra Teseo e il Minotauro (vv. 105-111).

⁵⁰ Come lucidamente sintetizza Heinze 1996, p. 163; così anche Rondholz 2004, p. 240.

⁵¹ Riguardo all’avverbio, cfr. La Penna 2002, p. 199: «Gli avverbi *frustra* e *nequiquam* rientrano nel lessico che più si presta ad essere piegato in funzione dello “stile soggettivo”, sia in direzione dell’*empathy*, cioè del metodo narrativo che illumina situazioni e mutamenti secondo il punto di vista del personaggio in azione, sia in quella della *sympathy*, cioè per esprimere la partecipazione, le reazioni, le valutazioni da parte del narratore».

⁵² Secondo uno stilema ben noto all’anonimo autore del trattato *Sul Sublime* (27): “Ἐτι γε μὴν ἔσθ’ ὅτε περι προσώπου διηγούμενος ὁ συγγραφεὺς ἐξαίφνης παρενεχθεὶς εἰς τὸ αὐτὸ πρόσωπον ἀντιμεθίσταται, καὶ ἔστι τὸ τοιοῦτον εἶδος ἐκβολῆς τις πάθους [...]”.

⁵³ Come ritiene Pease 1935 a *Aen.* 4, 416: «the only introduction to the speech is that implied in ‘precando’».

⁵⁴ Come annota Servio a *Aen.* 11, 581: cfr. supra, nota 5.

In conclusione, dunque, proporrei di tradurre il v. 415 nel seguente modo: «per non lasciare, pronta invano a morire, nulla di intentato».

Ho lasciato volontariamente a margine della discussione un aspetto importante: esistono altre attestazioni di *frustra* + participio di *mori*, che possano avvalorare la lettura di *frustra moritura*, in Virgilio, come nesso unitario? Un notevole parallelo si trova nella *Tebaide* di Stazio, in un passo che merita, però, una precisazione testuale.

2. STAT. *THEB.* 9, 726-727: *ADFUERIT* O *ABFUERIT*?

Nel nono libro del poema staziano, l'arcade Partenopeo, uno dei 'sette contro Tebe', si lancia in battaglia pur essendo del tutto inesperto di guerra. Pressata dalle preghiere di Atalanta, madre del giovane, Diana si reca a Tebe, dove scorge il giovane eroe impegnato nella sua prima azione bellica. Il testo di *Theb.* 9, 722-730 stampato da Hill 1996 è il seguente:

et nunc illa meas ingentem plangit ad aras
inuidiam surdasque fores⁵⁵ et limina lassat:
tu dulces lituos ululataque proelia gaudes
felix et miserae tantum moriture parenti.
ne tamen extremo frustra morientis honori
adfuerit, uenit in medios caligine fulua
saepta globos, primumque leues furata sagittas
audacis tergo pueri caelestibus implet
goryton telis,...⁵⁶

Colpisce, in particolare, che tutti gli editori moderni leggano al v. 727 *adfuerit*, interpretandolo come dipendente da *frustra* nel verso precedente, traducendo quindi *ne... frustra... adfuerit* con «per non essere presente invano». Dewar ad loc. annota: «*frustra* may colour *morientis* but properly belongs to *adfuerit*. [...] The idea here is 'so that she should not (seem to) have been present but done nothing'». ⁵⁷ Dewar traduce quindi «Yet, lest she should be present at his death and prove to be of no use to his final glory, [...]»; in modo simile Faranda Villa: «Allora, perché la sua presenza alla suprema prova gloriosa di Partenopeo non sia inutile, [...]». ⁵⁸ Tuttavia, leggere *abfuerit*, secondo la lezione di alcuni codici, ⁵⁹ legando *frustra* a *morientis*, permette di ricavare dal testo un senso decisamente migliore.

Va detto innanzitutto che – eccettuato un unico caso in Girolamo ⁶⁰ – il verbo *adesse* non è attestato in relazione a *frustra* o *nequiquam*, mentre il nesso *frustra mori*, oltre che conforto nell'affine espressione

⁵⁵ Il testo stampato da Hill è *forest*, ma è errore segnalato tra gli *Addenda et corrigenda* (p. xx): «9.723: *pro forest lege fores*».

⁵⁶ Per i vv. 725-727 Garrod 1953 stampa lo stesso testo di Hill 1996, ad eccezione di *furua* al posto di *fulua*; l'ed. di Klotz, Klinnert 1973 presenta *periture* invece di *moriture* (725) e *furua* al posto di *fulua* (727); Shackleton Bailey 2003 stampa la forma assimilata *affuerit* e *furua*; Hall 2007-2008, accogliendo la congettura di Watt 1987 (*nec* invece di *et*: cfr. infra, nota 70), stampa *felix nec miserae tantum periture parenti.* / *ne tamen extremo frustra morientis honori / adfuerit, uenit in medios caligine furua* [...].

⁵⁷ Dewar 1991.

⁵⁸ Faranda Villa 1998.

⁵⁹ Seguo l'apparato di Hall 2007-2008: leggono *abfuerit* il Parisinus lat. 10317 *post corr.*, il Londiniensis Bibl. Brit. Regius C X *post corr.*, il Cantabrigiensis Petrensis 229, il Parisinus lat. 8055, il Monacensis 6396 *post corr.*, il Londiniensis Bibl. Brit. Harl. 2665 *post corr.*; così, oltre all'*editio princeps* del 1470, anche von Barth 1664.

⁶⁰ Hier. in *Gal.* 3, 5, 6: [...] *et se frustra adesse toto gestu corporis contestatur.*

frustra/nequiquam perire,⁶¹ troverebbe precedente virgiliano in *Aen.* 4, 415. Ma anche ragioni contestuali, oltre che di *ordo verborum*, consigliano di legare *frustra* a *morientis*.

Per comprendere il senso dell'espressione staziana occorre innanzitutto stabilire con esattezza il significato di *extremo... honori* (v. 726). Sia Michael Dewar («final glory») che Giovanna Faranda Villa («suprema prova gloriosa») intendono con *extremus honor* l'ultimo atto di gloria compiuto da Partenoepo prima della morte cui è irrevocabilmente destinato. Ma è davvero un'azione gloriosa ciò che in quel preciso momento sta compiendo il giovane eroe? Decisamente più persuasiva è l'interpretazione di Roger Lesueur e Laura Micozzi, che lo intendono come «l'ultimo onore al momento della morte».⁶² Oltre ad essere di per sé un comune topos letterario,⁶³ l'intento di non far mancare un ultimo onore al morente – qui Partenoepo – è esattamente ciò che spinge Diana ad intervenire, nonostante sia stata messa in guardia dal fratello Apollo sull'immutabile destino di morte che attende il giovane, e quindi sull'inutilità di qualsiasi aiuto (vv. 659-660 *nec tu peritura mouere / auxilia*). È chiara, infatti, la risposta della dea al fratello (vv. 663-667):

'sed decus extremum misero,' confusa uicissim
uirgo refert, 'duraeque licet solacia morti
quaerere, nec fugiet poenas quicumque nefandam
insontis pueri scelerarit sanguine dextra,
impius, et nostris fas sit saeuire sagittis.'

Il *decus extremum* (v. 663) è precisamente l'*extremus honor* (v. 726). Come se non bastasse, ci soccorre un importante parallelo virgiliano. In *Aen.* 11, 845-846, Opi, vergine compagna di Diana, vedendo Camilla morente, subito prima di intervenire vendicandola con l'uccisione di Arrunte, esclama: *non tamen indecorem tua te regina reliquit / extrema iam in morte [...]*.⁶⁴ Come è evidente, Opi, su mandato di Diana, agisce per non lasciare «priva di onore» Camilla, ormai morente.

Adottando la lezione *abfuerit* al v. 727, proporrei dunque di tradurre il testo di Stazio nel seguente modo: «Tuttavia, per non mancare di tributargli, sul punto di morire invano, un ultimo onore, etc.». Ma perché Partenoepo sarebbe *frustra morien[s]*, «sul punto di morire invano»? Nel momento in cui Diana interviene, Partenoepo si è lanciato contro i Tebani usando delle armi adatte sì a uccidere le fiere in Arcadia, ma non certo i guerrieri nemici. In queste condizioni, l'azione di Partenoepo si sarebbe risolta in

⁶¹ Detto di oggetti inanimati, *frustra/nequiquam perire* significa «non sortire effetto» (cfr. e.g. Phaedr. 2, 5, 24 *non multum egisti et opera nequiquam perit*; Sen. *Thy.* 721 *non est preces perire frustra passus*; Stat. *Theb.* 12, 767-8 *sic ait, et frustra periturum missile summo / adfixit clipeo*); detto di persona, invece, significa «morire invano/senza utilità». In quest'ultima accezione lo impiega Cicerone (*ad Brut.* 25, 5): *ceterum nequiquam perierit ille* [scil. Caesar] (*cuius interitu quid gauisi sumus si mortuo <eo> nihilo minus seruaturi eramus?*), <si> *nulla cura adhibetur* (leggo il testo di Shackleton Bailey 2001, che traduce: «Caesar will have perished for nothing [...] if no care is taken»). Interessante è un passo di Lucano, dove il participio futuro di *perire* si lega all'avverbio *frustra* (7, 728-731): *Caesar, ut Hesperio uidit satis arua natare / sanguine, parcendum ferro manibusque suorum / iam ratus ut uiles animas perituraque frustra / agmina permisit uitae* (cfr. supra, nota 16).

⁶² Lesueur 1994: «Cependant, pour ne pas manquer de lui rendre en personne un ultime honneur au moment de sa morte, [...]» Micozzi 2010: «Tuttavia, per non mancare di tributargli personalmente l'ultimo onore al momento della morte, [...]».

⁶³ Per rimanere nella *Tebaide*, basta tornare a 6, 924-926: *ipsum etiam* [scil. *Adrastum*] *proprio certamine festa labore / dignari et tumulis supremum hunc addere honorem / hortantur proceres [...]*. Cfr. anche, nel contesto dei funerali di Pallante, Verg. *Aen.* 11, 61 *mille uiros qui supremum comitentur honorem* e 76-77 *harum unam* [scil. *uestem*] *iuueni supremum maestus honorem / induit*; *Epiced.* *Drusi* 249 *nec iuuenis positi supremos destrue honores*; Sil. 6, 670 *cernit et extremos defuncti cuius honores*; Nemes. *ecl.* 1, 64 *manibus hic supremus honos*; cfr. anche Val. Fl. 6, 629-630 *supremos misero sic fatus honores / congerit atque animis moriturum ingentibus implet*.

⁶⁴ Il passo è citato, ma senza metterlo in relazione con *Theb.* 9, 726-727, da Ganiban 2007, p. 130. Già Legras 1905, p. 112 rileva nel giovane eroe staziano alcuni tratti di Camilla. La compresenza di tratti desunti da diversi ἄωφοι virgiliani in Partenoepo è invece ben messa in luce da Hardie 1989, pp. 9-14, che individua in Camilla il modello principale, combinato con aspetti di Pallante, Eurialo, Niso, Turno e Ascanio.

una morte inutile, senza effetto (*frustra*), proprio perché non avrebbe causato alcun danno significativo ai Tebani, e, conseguentemente, non avrebbe procurato alcuna gloria al giovane. È con questa consapevolezza che la dea interviene, sostituendo le *leues sagittas* nella faretra dell'Arcade con dardi infallibili di natura celeste (vv. 728-731), unguendo di ambrosia il corpo del giovane assieme al suo cavallo, e pronunciando dei potenti incantesimi (vv. 731-735). È soltanto *dopo* l'intervento di Diana – e quindi soltanto grazie al suo personale *extremus honor* – che l'azione di Partenopeo può trasformarsi in una vera e propria *aristia*, provocando numerose e illustri vittime tra i nemici (vv. 736 ss.). Diana, insomma, se non può evitare che Partenopeo muoia (come Apollo, infatti, le aveva predetto), può almeno incidere sulla *natura* della sua morte, trasformandola da vana (*frustra*) in eroica.

Va a questo punto notato che *frustra morientis* è anticipato, nel verso precedente, dalle parole di Diana: *felix et miserae tantum moriture parenti* (v. 725).⁶⁵ L'ambiguità di questo verso, com'è noto, ha dato origine a molteplici letture. Secondo un'antica interpretazione, Partenopeo sarebbe «destinato a morire soltanto per la povera madre» perché la gloria che lo attende farà sì che egli viva per sempre: tale esegesi testimonia già lo scolio riportato da Caspar von Barth ad loc.: «Per te enim non interibis, qui semper vives respectu gloriae tuae, numquam periture».⁶⁶ In alternativa, c'è chi ha parafrasato la limitazione espressa da *miserae tantum... parenti* con *matri solum, non coniugi*.⁶⁷ Queste due interpretazioni, in cui *miserae... parenti* è considerato *dativus incommodi*, sono state criticate, tra gli altri, da Hill, che preferisce intendere *miserae... parenti* come *dativus iudicantis*: Partenopeo sarebbe «in procinto di morire soltanto dal punto di vista della madre», che è l'unica a prevederne la fine («matre sola praevidente»)⁶⁸ Tutto sommato, mi sembra che quest'ultima interpretazione, seguita da Dewar («only Atalanta is at present sorrowful because only she foresees her son's death») e Shackleton Bailey («Parthenopaeus makes a fine show and only Atalanta realizes that he is doomed»),⁶⁹ resti la più convincente, insistendo sull'antitesi tra lo spensierato entusiasmo del giovane, che ignora del tutto il suo destino, e l'angosciata consapevolezza della madre.⁷⁰

Ad ogni modo, ciò che qui più interessa notare riguardo al v. 725 è la presenza del participio *moriture*. Messo a sistema con l'espressione *frustra morientis* del verso successivo, e considerato il contesto dell'imminente *mors immatura*, è davvero difficile sottrarsi al sospetto di un rapporto intertestuale tra *Theb.* 9, 725-727 e *Aen.* 4, 415. La memoria poetica di Stazio sembrerebbe aver scomposto il verso virgiliano, selezionando e rifunzionalizzandone due elementi: il participio futuro, nell'apostrofe di Diana (*moritura* > *moriture*), e il nesso *frustra* + participio di *mori*, nelle parole del narratore (*frustra moritura* > *frustra morientis*), nella stessa sede metrica e nell'identico contesto sintattico di una proposizione finale negativa. Legare il participio di *mori* a *frustra* sia in Virgilio sia in Stazio (dove al v. 727 si leggerà *abfuerit* e non più *adfuerit*), e dunque adottare una strategia comune per entrambi questi passi problematici, è una soluzione cui anche l'intertestualità sembra invitare.

⁶⁵ Giustamente Dewar 1991 ad loc. richiama le parole che Enea rivolge a Lauso in *Aen.* 10, 811: '*quo moriture ruis, maioraque uiribus audes?*'. Una certa assonanza, inoltre, è forse riscontrabile con la clausola di *Aen.* 10, 507 (il commento simpatetico per la morte di Pallante): *o dolor atque decus magnum rediture parenti*.

⁶⁶ von Barth 1664 ad loc.

⁶⁷ Klotz, Klinnert 1973.

⁶⁸ Hill 1996.

⁶⁹ Shackleton Bailey 2003.

⁷⁰ Cfr. anche le parole di Partenopeo morente: '*labimur, i, miseram, Dorceu, solare parentem. / illa quidem, si uera ferunt praesagia curae, / aut somno iam triste nefas aut omine uidit*' (vv. 885-887). C'è tuttavia anche chi è voluto intervenire sul testo, ritenendolo intollerabile nella forma trādita: Watt 1987 ha corretto *et in nec* (emendazione accolta da Hall 2007-2008).

BIBLIOGRAFIA

- Austin 1955 = P. Vergili Maronis *Aeneidos liber quartus*, ed. by R. G. Austin, Oxford, Clarendon Press, 1955.
- Barchiesi 1987 = A. Barchiesi, *Narratività e convenzione nelle Heroides*, «MD», 19, 1987, pp. 63-90.
- Benoist 1882 = *Oeuvres de Virgile*, I, *Énéide. Livres I-VI*, éd. par E. Benoist, Paris, Hachette, 1882.
- Buscaroli 1932 = Virgilio, *Il libro di Didone*, a cura di C. Buscaroli, Milano-Genova-Roma-Napoli, Dante Alighieri, 1932.
- Cairns 1989 = F. Cairns, *Virgil's Augustan Epic*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- Casali 1999 = S. Casali, *Staring at the Pun: Aeneid 4.435-36 reconsidered*, «Classical Journal», 95, 2, 1999, pp. 103-118.
- Casali 2017 = Virgilio, *Eneide 2*, a cura di S. Casali, Pisa, Edizioni della Normale, 2017 («Syllabus», 1).
- Cioffi 2017 = Aeli Donati *quod fertur commentum ad Andriam Terenti*, edidit et apparatus critico instruxit C. Cioffi, Berlin-Boston, De Gruyter, 2017.
- Conington, Nettleship 1884 = *The Works of Virgil*, ed. by J. Conington, II, *Aen. I-VI*, fourth Edition, revised, with corrected Orthography and additional Notes by H. Nettleship, London, Whittaker, Bell, 1884⁴.
- Conte 2018 = G. B. Conte, *Una discussione aporetica. A proposito di Aen. 4, 436*, «MD», 81, 2018, pp. 201-205 [= Id., *Parerga virgiliani. Critica del testo e dello stile*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 113-118].
- Conte 2019 = P. Vergilius Maro, *Aeneis*, recensuit atque apparatus critico instruxit G. B. Conte, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019².
- Cornish, Goold 1988 = *Catullus*, ed. by F. W. Cornish, *Tibullus*, ed. by J. P. Postgate, *Pervigilium Veneris*, ed. by J. W. Mackail, second Edition revised by G. P. Goold, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1988².
- Cremona 1985 = V. Cremona, *Frustra*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 600-601.
- Dewar 1991 = Statius, *Thebaid IX*, ed. by M. Dewar, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- Doering 1834 = C. Valerii Catulli *Carmina quae exstant omnia*, ex recensione F. G. Doering, Augustae Taurinorum, ex typis J. Pompa, 1834.
- Ellis 1876 = R. Ellis, *A Commentary on Catullus*, Oxford, Clarendon Press, 1876.
- Faranda Villa 1998 = Publio Papinio Stazio, *Tebaide*, intr. di W. J. Dominik, trad. e note di G. Faranda Villa, Milano, Rizzoli, 1998.
- Fo 2012 = Publio Virgilio Marone, *Eneide*, trad. e cura di A. Fo, note di F. Giannotti, Torino, Einaudi, 2012.
- Forbiger 1873 = P. Vergili Maronis *Opera*, ad optimorum librorum fidem edidit perpetua et aliorum et sua adnotatione illustravit dissertationem de Vergili vita et carminibus atque indicem rerum locupletissimum adiecit A. Forbiger, II (*Aeneidos liber I-VI*), Lipsiae, I. C. Hinrichs, 1873⁴.
- Fusi 2019 = A. Fusi, *Nil intemptatum linquere. Sull'origine di un'espressione poetica (con qualche osservazione sul testo di Verg. Aen. 8.205)*, «Lexis», 37, 2019, pp. 206-235.
- Ganiban 2007 = R. T. Ganiban, *Statius and Virgil. The Thebaid and the Reinterpretation of the Aeneid*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- Garrod 1953 = P. Papini Stati *Thebais et Achilleis*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit H. W. Garrod, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1953.
- Gossrau 1876 = Publii Virgilii Maronis *Aeneis*, illustravit G. G. Gossrau, Quedlinburgi, sumptibus et typis Godfredi Bassi, 1876².
- Grassi 1984 = C. Grassi, *Participio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 995-997.
- Guillaumin 2019 = Servius, *Commentaire sur l'Énéide de Virgile. Livre IV*, éd. par J.-Y. Guillaumin, Paris, Les Belles Lettres, 2019.

- Hall 2007-2008 = P. Papinius Statius, *Thebaid and Achilleid*, ed. by J. B. Hall, A. L. Ritchie, M. J. Edwards, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2007-2008.
- Hardie 1989 = Ph. Hardie, *Flavian Epicists on Virgil's Epic Technique*, «Ramus», 18, 1989, pp. 3-20.
- Hardie 1994 = Virgil, *Aeneid. Book IX*, ed. by Ph. Hardie, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- Heinze 1996 = R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, ed. it. a cura di V. Citti, trad. di M. Martina, intr. di G. B. Conte, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Henry 1857 = J. Henry, *Adversaria Virgiliana*, «Philologus», 12, 1857, pp. 248-270.
- Henry 1878 = J. Henry, *Aeneidea, or Critical, Exegetical, and Aesthetical Remarks on the Aeneis [...]*, II, Dublin, Williams and Norgate, 1878.
- Heyne, Wagner 1832 = *Publius Virgilius Maro varietate lectionis et perpetua adnotatione illustratus a Chr. G. Heyne, editio quarta curavit G. Ph. E. Wagner*, II, *Aeneidis libri I-VI*, Lipsiae-Londini, sumtibus librariae Hahnianae, 1832⁴.
- Hill 1996 = P. Papini Stati *Thebaidos Libri XII*, recensuit et cum apparatu critico instruxit D. E. Hill, Leiden-New York-Köln, Brill, 1996² («Mnemosyne. Supplements», 79).
- Horsfall 2003 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid II. A Commentary*, Leiden-Boston, Brill, 2003 («Mnemosyne. Supplements», 244).
- Klotz, Klinnert 1973 = P. Papini Stati *Thebais*, edidit A. Klotz, editionem correctiorem curavit Th. C. Klinnert, Leipzig, Teubner, 1973².
- La Penna 1967 = A. La Penna, *Amata e Didone*, «Maia», 19, 1967, pp. 309-318.
- La Penna 2002 = A. La Penna, *Note sulla lingua e lo stile dell'Eneide*, «Paideia», 57, 2002, pp. 192-215.
- La Penna, Grassi 1971 = Virgilio, *Le opere. Antologia*, a cura di A. La Penna, C. Grassi, Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- Legras 1905 = L. Legras, *Étude sur la Thébaïde de Stace*, Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1905.
- Lesueur 1994 = Stace, *Thébaïde. Livres IX-XII*, éd. par R. Lesueur, Paris, Les Belles Lettres, 1994.
- Lundqvist 1907 = N. Lundqvist, *Studia Lucanea. Commentatio academica*, Holmiae, P. A. Norsted & Söner, 1907.
- Lyne 1978 = *Ciris. A Poem attributed to Vergil*, ed. by R. O. A. M. Lyne, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.
- Maclennan 2007 = Virgil, *Aeneid IV*, ed. by K. Maclennan, London, Bristol Classical Press, 2007.
- Micozzi 2010 = Stazio, *Tebaide*, a cura di L. Micozzi, Milano, Mondadori, 2010.
- Mondin 2003-2004 = L. Mondin, *Didone hard core*, «Incontri triestini di filologia classica», 3, 2003-2004, pp. 227-246.
- Murgia 1968 = Ch. E. Murgia, *Critical Notes on the Text of Servius' Commentary on Aeneid III-V*, «Harvard Studies in Classical Philology», 72, 1968, pp. 311-350.
- Murgia 1987 = Ch. E. Murgia, *Dido's Puns*, «Classical Philology», 82, 1, 1987, pp. 50-59.
- Mynors 1958 = C. Valerii Catulli *Carmina*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R. A. B. Mynors, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1958.
- Page 1894 = *The Aeneid of Virgil*, I, *Books I-VI*, ed. by Th. E. Page, London, Macmillan & Co., 1894.
- Paratore 1947 = Virgilio, *Eneide. Libro quarto*, a cura di E. Paratore, Roma, Gismondi, 1947.
- Paratore, Canali 1978-1983 = Virgilio, *Eneide*, 6 voll., a cura di E. Paratore, trad. di L. Canali, Milano, A. Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, 1978-1983.
- Pascoli 1897 = G. Pascoli, *Epos*, I, Livorno, Giusti, 1897.
- Pease 1935 = P. Vergili Maronis *Aeneidos liber quartus*, ed. by A. S. Pease, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1935.
- Pianezzola 1965 = E. Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze, Sansoni, 1965 («Facoltà di

- Magistero dell'Università di Padova», VIII).
- Piazzì 2007 = P. Ovidii Nasonis *Heroidum epistula VII (Dido Aeneae)*, a cura di L. Piazzì, Firenze, Le Monnier, 2007.
- Poletti c.d.s. = S. Poletti, *Una questione di punti di vista. Servio e Servio auctus sullo 'stile soggettivo' di Virgilio*, in *Sicut commentatores loquuntur. Authorship and authority in ancient commentaries on poetry*, ed. by Th. Kuhn-Treichel, S. Poletti, U. Tischer, Turnhout, Brepols, in corso di stampa.
- Roche 2019 = Lucan, *De bello civili. Book VII*, ed. by P. Roche, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.
- Rondholz 2004 = A. Rondholz, *Nec moritura tenet crudeli funere Dido?*, «Hermes», 132, 2, 2004, pp. 237-240.
- Rosati 1979 = G. Rosati, *Punto di vista narrativo e antichi esegeti di Virgilio*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 3 ser., IX, 2, 1979, pp. 539-562.
- Rosati 1992 = G. Rosati, *L'elegia al femminile: le Heroides di Ovidio (e altre heroides)*, «MD» 29, 1992, pp. 71-94.
- Sabbadini 1911 = P. Vergili Maronis *Aeneis*, II, *Libri IV, V, VI*, a cura di R. Sabbadini, Torino, Loescher, 1911³.
- Scarcia 2006 = Virgilio, *Eneide*, intr. di A. Barchiesi, trad. e note di R. Scarcia, Milano, Rizzoli, 2006.
- Schiesaro 2008 = A. Schiesaro, *Furthest Voices in Virgil's Dido*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 4 ser., C, 2008, pp. 60-109 e 194-245.
- Shackleton Bailey 2001 = Cicero, *Letters to Quintus and Brutus, Letters' Fragments, Letter to Octavian, Handbook of electioneering*, ed. by D. R. Shackleton Bailey, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2001.
- Shackleton Bailey 2003 = Statius, *Thebaid. Books 8-12, Achilleid*, ed. by D. R. Shackleton Bailey, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2003.
- Stocker, Travis 1965 = *Servianorum in Vergilii carmina commentariorum editionis Harvardianae volumen III, quod in Aeneidos libros III-V explanationes continet*, confecerunt A. F. Stocker A. H. Travis adiuvantibus H. T. Smith G. B. Waldrop et in testimoniis colligendis R. T. Bruère, Oxonii, e typographeo Universitatis, 1965.
- Sweeney 1997 = Lactanti Placidi *in Statii Thebaida commentum*, Anonymi *in Statii Achilleida commentum*, Fulgentii *ut fingitur Planciadis super Thebaiden commentariolum*, recensuit R. D. Sweeney, Stuttgart, Teubner, 1997.
- Tarrant 2012 = Virgil, *Aeneid. Book XII*, ed. by R. Tarrant, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- Thilo 1881 = *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, I, *Aeneidos librorum I-V commentarii*, recensuit G. Thilo, Lipsiae, Teubner, 1881.
- Traina 1997 = A. Traina, *Virgilio. L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, Torino, Loescher, 1997.
- von Barth 1664 = P. Papinii Statii *quae exstant, ex recensione et cum animadversionibus locupletissimis C. Barthii [...]*, III, Cygnaeae, ex officina Gopneriana, apud Johannem Scheibium bibliopolam Lipsiensem, 1664.
- Watt 1987 = W. S. Watt, *Notes on Statius' Thebaid*, «Eranos», 85, 1987, pp. 49-54.
- Westman 1961 = R. Westman, *Das Futurpartizip als Ausdrucksmittel bei Seneca*, Helsinki, Helsingfors, 1961.
- Williams 1972 = *The Aeneid of Virgil*, I, *Books I-VI*, ed. by R. D. Williams, London, Macmillan, 1972.